

La spedizione dei Mille

La retorica dei fatti, con l'epopea garibaldina, acquista la massima sua espressione: commemorazioni, mostre, viaggi, tavole rotonde, films, l'hanno accompagnata fino ai nostri giorni con insistenza costante, spesso con prevaricazione della verità.

Scriveva Luigi Oddo, in un suo articolo: « La vera forza di Garibaldi non sta nei suoi 1.083 volontari, ma nell'aspettazione isolana; non tanto nelle varie squadre visibili, quanto nel popolo spettante da cui le squadre sono espresse ». Questa frase è frutto di grande lucidità intellettuale. In effetti, non fu Garibaldi l'eroe della rivoluzione, ma l'intero popolo di Sicilia, non più disposto a soggiacere passivo alle ingiustizie del regime borbonico. Garibaldi fu solo l'interprete causale e, purtroppo, momentaneo di queste aspirazioni.

Il ventilato contrasto tra Cavour e Garibaldi sulla spedizione dei Mille è solo una farsa; esso mirava esclusivamente a non creare una crisi internazionale, con l'eventuale intervento in Sicilia delle potenze europee. La differenza di idee era dettata solo dalla funzione del reame piemontese in quel frangente storico. Differenza rilevata argutamente da Benedetto Croce: « [Cavour] non aveva in mente l'idea dell'Unità d'Italia », ma un Piemonte comprendente i territori dell'Italia peninsulare ed insulare.

La presenza di due vascelli militari inglesi, l'*Argus* e l'*Intrepid*, in quel faticoso 11 maggio 1860, nelle acque marsalesi non fu frutto del caso, ma fu determinata da sotterranei accordi tra il Cavour ed il governo britannico. Questa presenza doveva servire, come poi servì, a generare indecisione nei comandanti delle navi borboniche che perlustravano quella zona di mare in procinto di attaccare il naviglio rivoluzionario.

S'insinuò, con astuzia ed una grande dose di fortuna, Garibaldi coi suoi volontari, tra le navi borboniche esitanti, che finirono con lo sparare soltanto qualche colpo di cannone senza grande convinzione, perché più interessate a non colpire le navi britanniche che a colpire il *Piemonte* e il *Lombardo*. Solo un ferito si registrò tra i volontari nelle operazioni di sbarco. Quelle quattro cannonate sparate saranno egualmente causa di strascichi internazionali.

La presenza inglese nelle acque marsalesi era il frutto dell'opera diplomatica sottile del Cavour, volta a favorire l'azione di Garibaldi, che se

avesse sconfitto i Borboni, bene! altrimenti sarebbe stato sconfessato dal governo piemontese e considerato come un maniaco avventuriero, fomentatore di rivoluzioni e di sconvolgimenti sociali.

La stessa relazione del Ministro della Guerra inglese alla Camera dei Comuni sui fatti garibaldini di Marsala risultò lacunosa e non convincente. Lo rilevarono apertamente l'opposizione e i governi europei, che addossarono al governo britannico la responsabilità della riuscita dello sbarco.

A questo punto sorge spontaneo il dubbio se l'eccidio di Bronte non avesse un rapporto diretto con la posizione inglese. Il ducato dell'infamia, ove il tirannello Nino Bixio massacrò i Brontesi, colpevoli d'aver organizzato la ribellione, nell'agosto del 1860, contro l'inglese Arthur Nelson, visconte di Bridport, nominato duca di Bronte da Ferdinando I per « meriti borbonici speciali », mostra l'evidenza degli accordi sotterranei intercorsi tra Cavour, l'Inghilterra e Garibaldi, da difendere anche sulla pelle delle stesse popolazioni siciliane, senza preoccuparsi di offendere gli stessi principi rivoluzionari.

Il massacro di Bronte, e non fu l'unico, dimostra, inoltre, e questo è

Sbarco dei Mille a Marsala. Dipinto di un pittore contemporaneo.



l'aspetto più grave del problema, la scelta ideologica di Garibaldi e dei suoi uomini, pronti, non solo a Bronte ma ovunque, a difendere i proprietari e ad assegnare incarichi e prebende alla vecchia classe dirigente borbonica « ricreduta ».

La presenza delle navi inglesi nelle acque di Marsala non produsse solo un vespaio internazionale di proteste contro l'atteggiamento britannico d'appoggio indiretto alla rivoluzione garibaldina, ma fu la causa principale della riuscita dello sbarco. Infatti i Marsalesi, udite le inoffensive cannonate ferdinandee, si riversarono lungo il litorale per assistere alla mai celebrata battaglia, e constatato che Garibaldi coi suoi volontari era effettivamente venuto a dare man forte alla rivoluzione siciliana, s'avventarono contro le truppe regie di terra, massacrandole.

La liberazione di Marsala da parte del popolo insorto fece comprendere a Garibaldi quanto ampio e generalizzato fosse l'odio verso il regime borbonico. Le sue parole: « La Sicilia insegnerà, ancora una volta, come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà di un popolo unito », pronunciate dalla Loggia di Marsala, evidenziano in Garibaldi una convinzione profonda, dettata dall'insurrezione marsalese, che tutta la Sicilia si sarebbe all'unisono associata alla sua guerra di liberazione.

Necessitava però armeggiare tra i diversi ceti sociali per non scontentare nessuno. Conscio che l'euforia popolare era manovrabile facilmente dalla demagogia di riforme effimere e da promesse vane, si rivolse alla borghesia con profferte di garanzia, che subito si accinse ad attuare.

Aiuti in uomini, in mezzi, gli giunsero da tutta la provincia di Trapani, mentre la Sicilia ribolliva d'intenso fervore rivoluzionario, che un po' ovunque costringeva le milizie regie a ritirarsi e ad abbassare i labari borbonici.

Al grido di Garibaldi: « Concentrate i vostri armati a Salemi », Trapanesi, Ericini, Alcamesi abboccarono tra i primi, correndo alla volta di Salemi.

Il consistente numero di « picciotti » fu subito accolto con commozione da Garibaldi, che ordinò che venisse fornito dei fucili rastrellati a Salemi.

Il 14 maggio 1860, un giorno prima della battaglia di Calatafimi, Giuseppe Garibaldi proclamava a Salemi la sua dittatura.

Questo è il testo del decreto: « Italia e Vittorio Emanuele II. Giuseppe Garibaldi, comandante in capo delle forze nazionali in Sicilia, sull'invito di notabili cittadini e fatte deliberazioni proprie dai comuni liberi dell'isola; considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati in un solo uomo; decreta di assumere nel nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia la dittatura di Sicilia ».

La mistura tra rivoluzione e potere monarchico era decretata, come anche la cessione delle volontà popolari che avevano generato il moto.

Garibaldi era fermo a Salemi con le sue truppe in attesa di nuove milizie volontarie che potessero sopportare l'urto con le colonne borboniche, guidate dal generale Landi, nel contempo affluenti, per via terrestre e marittima, nei luoghi ove si sarebbe avuto il primo vero scontro.

Commentando la spontanea partecipazione popolare alla guerra garibaldina, il Landi così si esprimeva: « Cominciavamo ad accorgerci che, venendo in Sicilia, non eravamo in terra di codardi ».

La proverbiale lentezza borbonica giocò a tutto vantaggio di Garibaldi, perché gli diede il tempo di reclutare un elevato numero di volontari, senza i quali non avrebbe potuto affrontare con sicurezza l'armata borbonica presso Calatafimi.

Senza voler sminuire i molteplici atti di eroismo dei combattenti, fu il genio militare ed organizzativo di Garibaldi ch'ebbe il sopravvento a Calatafimi sulle milizie napoletane. Egli s'era garantita la vittoria nello stesso momento in cui aveva intuito che occorreva giungere a Calatafimi prima dei borbonici e che lì dovesse avvenire immediatamente la concentrazione di tutti i volontari.

L'ericino Coppola, in quella battaglia memorabile, ebbe il privilegio di comandare assieme ai fratelli Santanna uno dei due tronconi dell'armata garibaldina e precisamente quello dei Cacciatori dell'Etna, formata dai volontari siciliani.

Anche se furono, in effetti, i Cacciatori delle Alpi a sostenere il maggiore peso della battaglia, le truppe isolate si distinsero egualmente per il loro coraggio.

Il monumento-ossario, opera dell'architetto E. Basile, raccoglie presso Pianto Romano (Calatafimi) i resti dei garibaldini caduti. La pietà dei vincitori, purtroppo, non associò in quel sacrario i vinti, anch'essi italiani, ma che per ragioni storiche si trovarono a lottare, magari loro malgrado, sul fronte opposto.

Durante la marcia per la conquista della Sicilia, non furono rari i casi in cui i liberatori si trasformarono in orde di barbari razziatori ed assassini. A Partinico, vuole la tradizione popolare che la banda feroce s'abbandonasse a crudelissime nefandezze: donne di malaffare danzavano in un'orgia infernale sopra i cadaveri squartati dei borbonici tra le grida e le risa dei volontari garibaldini.

Si racconta che Garibaldi, alla vista di quello sconcertante scempio di corpi e di sfrenata lussuria sacrilega, avesse portato la mano agli occhi e si fosse allontanato sconvolto. Non risulta che quegli spregevoli esseri avessero subito la giusta punizione dal condottiero nizzardo, o che egli avesse ordinato, almeno, la fine del terrificante spettacolo.

Episodi simili s'ebbero un po' dovunque, che assommati agli stupri, alle razzie, alle rapine, alle uccisioni di uomini inermi, di donne, di vecchi, di bambini, mostrano la natura criminale di buona parte dei volontari, che coglievano l'occasione per dare fondo ai loro bassi istinti e alle consuete attività di briganti, di mafiosi.

Cesare Abba, storico della spedizione dei Mille e garibaldino egli stesso, riporta eventi che gettano altre ombre su Garibaldi e le sue improvvisate schiere. Rileva infatti l'Abba, nelle sue *Notarelle*, che l'ubbidienza dei « picciotti » verso il signore che li comandava mostrava i segni di un rapporto feudale. Garibaldi non aveva intuito, o aveva preferito non farlo, che trattavasi di mafiosi, almeno in buona parte.

Giuseppe Coppola, nominato colonnello da Garibaldi, era, ad esempio, il capo delle bande mafiose che imperversavano nell'agro ericino.

Altri aiuti furono dati al dittatore dalla borghesia cittadina che Gari-

baldi, con appositi provvedimenti, aveva attratto a sé. Rientrò in questo scambio di favori la nomina di Francesco Crispi tra i massimi collaboratori di Garibaldi.

Il Crispi ben presto si accattiverà tutte le simpatie di Garibaldi, fino a divenire il vero ispiratore di tutti i decreti ed il fautore del riordinamento dell'amministrazione pubblica a tutti i livelli.

La Sicilia venne divisa, non appena liberata, in 24 distretti, ciascuno affidato ad un governatore. Ai singoli governatori era dato il compito di riordinare le amministrazioni comunali e di nominare i responsabili dell'ordine pubblico nei vari quartieri delle principali città siciliane, un questore nel capoluogo distrettuale ed un assessore per la sicurezza pubblica per ogni comune.

Per affermare la continuità ideale tra i moti borghesi del '48 e la rivoluzione garibaldina, il Crispi inserì nel decreto la precisazione che i consigli civici dovevano essere formati dagli stessi uomini che ne avevano fatto parte prima del '49, cioè dalla borghesia e dai conservatori isolani. Si preoccupò inoltre il Crispi di sostituire le squadre volontarie con vere milizie, reclutate con la coscrizione obbligatoria.

In un ordine del 25 maggio, che il Segretario di Stato inviò a Vincenzo Orsini, si legge infatti: « Ti prego di organizzare le milizie, affinché potessimo liberarci delle squadre ».

Subito dopo la conquista di Palermo, con decreto 14 giugno, tale piano, ancora non completamente realizzato, venne attuato con il licenziamento prima dei volontari con età compresa tra i 30 e i 40 anni, eppoi, con successivo decreto del 18 giugno, di tutti i restanti.

Il giornale « La Croce di Savoia » così giustificava quel provvedimento: « Oggi che tutto va rientrando nello stato normale... la presenza d'uomini armati che percorrono le città sarebbe dannosa ».

I decreti di scioglimento del corpo dei volontari siciliani e della leva obbligatoria, se da un lato diedero alle milizie garibaldine i segni tipici di un esercito, cioè ordine e disciplina, dall'altro accentuarono il fenomeno del brigantaggio. Infatti i Siciliani, esentati da sempre dai re napoletani dalla coscrizione obbligatoria, mal l'accettarono e, pur di non abbandonare la propria terra, la propria famiglia e il proprio lavoro, preferirono darsi alla macchia.

Risolto il problema dell'ordine pubblico col decreto Crispi e della disciplina del suo esercito con la leva obbligatoria, misure che lasciarono l'amaro in bocca alle masse, Garibaldi provò a placare il loro risentimento, proponendo riforme demagogiche dall'apparente sapore popolare, come l'abolizione della tassa sul macinato, dei dazi sui cereali e legumi e di qualunque imposta decretata dall'autorità borbonica dopo il 15 maggio 1849. Decretò inoltre che i comuni dovessero provvedere al mantenimento delle famiglie dei combattenti garibaldini caduti.

Altri provvedimenti riguardarono le terre comunali, ma non le proprietà del latifondo siciliano. Con essi si stabiliva che « sopra le terre dei demani comunali da dividersi, giusta la legge [del 1849, *N.d.A.*], fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa, senza sorteggio, chiunque

si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede ».

Garibaldi non aveva proposto niente di nuovo, se non quello che la rivoluzione del 1848 aveva attribuito al popolo e poi era stato ritolto dai Borboni. Eppure quel provvedimento, così limitato e modesto, agli occhi del popolo assunse il significato di una riforma agraria profonda, volta a modificare dalle fondamenta la struttura della proprietà. Di certo, né Garibaldi né lo stesso Crispi, conoscitore del suo popolo, speravano con tale decreto di provocare questa larghissima adesione popolare alla loro politica.

Si preoccupò anche, Garibaldi, coadiuvato dai suoi segretari di Stato addetti ai vari dicasteri, di risolvere il problema della finanza pubblica, fortemente dissestata. L'affrontò con gli stessi sistemi usati dal governo provvisorio durante la rivoluzione del '48, cioè sciogliendo l'ordine dei Liquorini e dei Gesuiti e sottoponendo ad una tassa del 2% gli immobili ecclesiastici.

Di questa polposa rendita, assegnò 18.000 ducati alla pubblica istruzione, ch'era, all'epoca, ai livelli più bassi di tutta la penisola, ed il resto all'armamento dell'esercito. Decretò inoltre l'emissione di un prestito redimibile di 400.000 ducati, che Crispi avrebbe voluto fosse sottoscritto forzatamente dalle classi privilegiate, ma del quale Garibaldi, per non alienarsi le simpatie di quel ceto o per accattivarselo, decise la libera sottoscrizione.

Per vincere l'ostilità del clero, assisté a Palermo, il 15 luglio, ai festeggiamenti di S. Rosalia, seduto sul trono più alto della cattedrale, in rappresentanza del re, come voleva la tradizione.

La piemontesizzazione del Depretis

Garibaldi, nel suo pur breve soggiorno siciliano, era riuscito a rimuovere incertezze, ostilità, antipatie presso tutti i ceti sociali, che finirono col sentirsi largamente difesi e garantiti. Non funzionò, invece, la coscrizione obbligatoria. Infatti, solo pochi giovani precettati si presentarono alle caserme per l'arruolamento, mentre la maggior parte andò ad accrescere il numero dei briganti, che infestava le campagne.

Questa situazione costrinse il dittatore ad accettare il volontariato, che ripropose il problema dell'ordine e della disciplina dell'esercito, da cui La Farina trasse motivo per presentare la Sicilia al conte Benso, come un paese ove regnava l'anarchia.

Fu inviato, quindi, dal governo piemontese, per rimediare ai danni prodotti da Garibaldi, secondo La Farina, Agostino Depretis, non gradito al Cavour per il suo passato mazziniano, ma godente della stima del re, nella qualità di pro-dittatore di Sicilia, carica che egli assunse il 22 luglio.

Il Depretis non profuse grande interesse in questo suo importante incarico, egli si dedicò solo alla piemontesizzazione dell'apparato pubblico siciliano, imponendo ai nuovi sudditi dei Savoia lo Statuto albertino del '48, l'istituzione di due sezioni del Consiglio di Stato, con funzione consultiva

per le deliberazioni adottate da Garibaldi, e ai funzionari civili e statali il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele.

Questa sua politica annessionistica sollevò aspre critiche presso le correnti isolane democratiche ed autonomistiche, per cui Depretis fu costretto ad usare una certa dose di prudenza nell'attuazione delle volontà torinesi.

La politica del Depretis anticipò con le sue scelte unilaterali l'autoritarismo dei governi romani, che metterà in ginocchio non solo la Sicilia, ma tutto il Meridione d'Italia.

I Siciliani, vistisi depredati della loro secolare autonomia e assoggettati alle leggi del regno piemontese, contrarie alla loro formazione culturale, ed in contrasto con la loro educazione civica, manifestarono esplicitamente la loro riluttanza e la loro opposizione. Obbligarono il Depretis ed il suo alleato del caso Garibaldi a sospendere l'applicazione della codificazione savoiarda tra le ire del Cavour e lo sconforto di tutto il governo sardo. Ordinava, comunque, il capo dell'esecutivo sabauda che, se si fosse fatta l'annessione politica all'Italia, « il resto può essere ritardato ».

Preoccupava il Cavour un'eventuale sconfitta di Garibaldi sul continente, avendo ormai il dittatore, con la vittoria di Milazzo, radicato i Borboni dalla Sicilia. (20/10/1860)

In questo caso, pensava, sarebbe rimasta nelle mani piemontesi almeno l'Isola. Non bisognava, quindi, urtare la suscettibilità dei Siciliani, se non dopo che il dittatore fosse entrato trionfante a Napoli. Cosa che avvenne il 7 settembre del 1860.

Cinque giorni prima che il generale dei Mille entrasse a Napoli, in Sicilia il Depretis era stato costretto alle dimissioni, per la sua caparbia volontà di proseguire nella politica annessionistica cavouriana, ormai apertamente osteggiata da quasi tutto il Meridione d'Italia liberato, e non condivisa al momento dallo stesso Garibaldi.

L'onesto Mordini

In sostituzione del gretto Depretis, Garibaldi, il 17 settembre, nominò pro-dittatore il suo fedele amico Antonio Mordini.

Avendo attinta informazione di un possibile colpo di mano da parte dell'aristocrazia annessionistica isolana, Garibaldi, con mossa tempestiva, si portò a Palermo assieme al Mordini. Quindi, con lo stesso decreto di nomina che elevava il Mordini a pro-dittatore di Sicilia, assegnò i dicasteri isolani ad uomini di sua fiducia e risaputamente contrari al Cavour, tra cui Nicola Fabriti e Giovambattista Fauché.

Accortamente il dittatore attribuì al Mordini ampi poteri per quanto concerneva l'amministrazione interna dell'Isola, allo scopo di potere attuare, nel rispetto della legge, quei provvedimenti necessari a salvaguardare l'autonomia della Sicilia e a tenere a freno la scalpitante aristocrazia che chiedeva continuamente, tramite proprie delegazioni inviate a Torino, l'annessione allo Stato piemontese.

Liberatosi di uomini dello stampo del Cordova, del La Farina e di

tutti quanti ostacolavano il suo operato, il Mordini potè convocare per il 21 ottobre i collegi elettorali per l'elezione dell'Assemblea del popolo siciliano, ch'avrebbe dovuto stabilire i modi e i termini dell'annessione. Il pro-dittatore mirava ai tempi lunghi per consentire a Garibaldi di riorganizzare le sue milizie ed invadere lo Stato pontificio.

Senza Roma non poteva esserci Italia.

Il Mordini, a differenza del suo predecessore, rivolse la sua attenzione ai diversi settori della vita siciliana, operandovi profonde trasformazioni.

Provvide ad allargare l'istruzione pubblica con la creazione di nuove scuole ed asili; decretò l'affrancazione totale dei lavoratori della terra dalle vecchie soggezioni feudali; procedette ad addossare allo Stato i pesanti debiti comunali; abolì i dazi di consumo che pesavano sulle classi più deboli.

I suoi proponimenti, quanto le sue direttive, non si fondavano su motivi demagogici, ma sulla convinzione profonda che bisognava effettivamente dar corso alle promesse garibaldine sulla ripartizione delle terre non solo demaniali, ma anche ecclesiastiche.

La stessa ricca borghesia terriera condivideva queste scelte populiste del Mordini, perché vedeva allontanarsi il pericolo dell'esproprio della grande proprietà privata, già manifestatosi con l'occupazione delle terre da parte del bracciantato agricolo.

Con apposito decreto il pro-dittatore di Sicilia dichiarò abolite le decime personali, ripartì la proprietà ecclesiastica in lotti di terra da una a sei salme, che assegnò ai nullatenenti; concluse questa miniriforma agraria vendendo ai pubblici incanti i beni del demanio pubblico.

Non vanno sottaciute in quest'opera di rigenerazione delle masse diseredate isolane l'azione e l'influenza che il Friscia esercitò sia sul Mordini sia sugli oppositori interni (clero e curie episcopali) ed esterni (governo piemontese) di questi rivoluzionari progetti.

Comunque, i contrasti all'approvazione della legge non trovarono larghi spazi. Divennero, invece, più consistenti e pericolosi per la stessa continuità della pro-dittatura del Mordini, quando il Pallavicini, pro-dittatore di Napoli, fissò la data del 21 ottobre per il plebiscito popolare d'annessione all'Italia. L'opposizione siciliana, paventando un imminente pericolo repubblicano per l'Isola, chiese al Mordini l'immediata convocazione del Parlamento, che avrebbe dovuto vagliare la necessità dell'annessione della Sicilia all'Italia con un referendum popolare.

Il Mordini, incalzato da pressioni sempre più forti, alla fine chiese consiglio allo stesso Garibaldi che, forse non avendo più possibilità di sostenerlo, gli rispose, com'era nel suo stile, laconicamente: « Fate come credete », scaricando in malo modo le sue responsabilità sul groppone del suo sostituto.

Cadeva ogni ulteriore resistenza del Mordini alla convocazione dei comizi elettorali, data la risposta del dittatore. Così anche la Sicilia, in data 21 ottobre, votò sulla proposta: « Il popolo siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti », prevista dal decreto numero 256 del 5 ottobre.

Questa sarebbe stata l'ultima occasione per Giuseppe Garibaldi di

riscattarsi agli occhi delle masse popolari siciliane da tutte le sue mancate promesse, nonché dai nuovi mali che aveva aggiunto alla nostra tormentata terra. Preferì, invece, regalare alla Sicilia un nuovo e più autoritario padrone che, in nome dell'Italia unita, gravò di giogo quasi coloniale l'Isola, depredata d'ogni sua benché minima autonomia amministrativa.

L'Italia avrebbe dovuto essere sì una e indivisibile, ma nel rispetto delle tradizioni di ciascuna popolazione aderente; una e indivisibile nello sviluppo economico, culturale, democratico. I prossimi moti dei contadini siciliani, conosciuti meglio col nome di Fasci dei Lavoratori, dimostreranno che il regime sabauda aveva ancora più appesantito la crisi economica dell'Isola, ove la grande proprietà privata s'era, nel contempo, espansa pericolosamente a danno dei piccoli proprietari.

Inizierà in quell'epoca infame la triste piaga dell'emigrazione che mai più s'arresterà, per la pusillanimità dei governanti. Non è da annoverare tra questi il buon Mordini, che percorse ogni via per ridurre al minimo i danni dell'infingardia dei potenti: borbonici ieri, savoardi ora. Egli formò un Consiglio speciale dello Stato siciliano che avrebbe dovuto avere il compito precipuo di studiare i termini e i modi dell'annessione della Sicilia all'Italia nell'osservanza degli interessi reciproci, nonché la raccolta dei dati definitivi del referendum popolare.

Sin d'allora i regimi autoritari richiedevano l'*imprimatur* popolare per le loro nefandezze. Tale sistema è divenuto metodo costante delle moderne dittature.

È un'amara considerazione, che si riporrà in tutto il suo dramma con la dittatura fascista.

A titolo meramente informativo e non come reale espressione della volontà del popolo siciliano, si riportano i risultati di quel referendum annessionistico: 423.053 voti favorevoli, pari al 99,8%, e soltanto 667 contrari: coraggiosi!

Il potere, ormai lontano dal tiro del solitario Mordini, aveva saputo convogliare, attorno all'idea vuota della patria unita, l'unanimità dei consensi degli aventi diritto al voto.

L'iniziativa passava definitivamente nelle mani dei cavouriani, cioè nelle grinfie dell'aristocrazia e della borghesia ex borboniche, protese con vigore a rafforzare le loro posizioni e ad allontanare ogni pericolo d'intromissione popolare nella gestione della cosa pubblica.

Come in tutte le dittature, l'opposizione fu sottoposta a bavaglio; infatti, nessuna voce oppositoria all'annessione poté esprimersi liberamente durante i comizi. Anche la scelta accurata del corpo elettorale, che escludeva dal voto gli analfabeti, cioè praticamente il ceto inferiore, ebbe la sua influenza sul risultato del plebiscito. Comunque sanciva il principio che le masse popolari, condannate dai governi all'ignoranza, a causa dell'altrui colpa dovevano essere escluse da ogni decisione sul futuro della Sicilia.

Afferma acutamente Francesco Luigi Oddo: « Nessun siciliano intese con quel voto d'entrare nella grande famiglia italiana, perdendo d'un tratto i caratteri conferitigli da una secolare storia di lotte per l'autonomia: nessun siciliano intese sacrificare al centralismo di Torino quanto non aveva sopportato di sacrificare al centralismo napoletano ».

Finisce qui la Storia della Nazione Siciliana. Quello che non osarono mai i Borboni, poterono Garibaldi, Cavour e Casa Savoia.

L'uomo non unisca mai quello che Dio ha voluto dividere! E Garibaldi operò contro natura annettendo la Sicilia all'Italia.

L'odio per gli affossatori della libertà, per i falsi profeti, non è mai abbastanza sperticato.

« Io ho qualche presentimento che un giorno questa piccola isola meraviglierà l'Europa » (J. J. Rousseau, *Il Contratto Sociale*).

Il pleclaro e sempre attuale filosofo-profeta si riferiva alla Corsica, patria del futuro Napoleone Bonaparte; a me pare che quel presentimento comprendesse anche la nostra terra di Sicilia.

Cronache su una nazione scomparsa

« È più facile conquistare, che reggere uno Stato » (J. J. Rousseau, *Il Contratto Sociale*).

L'Unità d'Italia, fatta di annessionismi malcelati, di plebisciti manovrati dalla classe dominante, ove alle masse popolari fu vietato, per il loro analfabetismo, d'esprimere un loro parere, può ritenersi come l'estensione della sovranità savoiarda sugli altri Stati italiani, conquistati con l'aspettativa della Nazione italiana.

La finzione del referendum fu solo un mezzo che giustificasse la politica di conquista perseguita con costanza e con cura dal Cavour e da Vittorio Emanuele II.

Nessuna nuova Costituzione fu votata per il nascente Stato unitario: s'impose verticalmente, o meglio da vincitore a vinti, lo Statuto albertino, superato dai tempi e dalla necessità nazionale, e foriero di squilibri sociali, economici e culturali. Esso infatti non era interprete, per la sua stessa natura aristocratico-borghese, regionalistico-piemontese, delle aspirazioni alla democrazia, delle culture, delle tradizioni di ogni singola popolazione aderente alla nascente Italia.

A lungo andare questo errore iniziale paleserà i segni dell'insufficienza istituzionale, causando tensioni e contrasti sociali che finiranno col regalare l'Italia al fascismo nella chimerica speranza, per la classe dirigente, di allontanare le masse popolari dal potere.

Il centralismo autoritario e prevaricatore savoiaro, sancito dallo Statuto, non s'addiceva alla Nazione; sarebbe occorso, perlomeno, un sostanziale rifacimento giuridico per dare risposte positive alle richieste del popolo italiano, finalmente libero dalla tirannia dei principi locali e ansioso di democrazia e di miglioramenti socio-economici.

L'afflizione del male piemontese colpì indiscriminatamente tutte le regioni del Meridione d'Italia, nessuna esclusa, Sicilia compresa. Ma non colpì alla stessa stregua i diversi ceti sociali. Ancora una volta i perdenti furono i ceti inferiori, che ben presto saranno costretti a lasciare le loro case, le loro attività, per emigrare verso le lontane Americhe, con la speranza di realizzare i sogni affossati dall'infamia dei Savoia e dal nuovo potere.

L'arte del buon governo non fu mai una costante dei Savoia; essi si macchieranno sempre di colpe gravi verso il popolo italiano, che, finalmente, stanco di infiniti lutti, li giudicherà come traditori, cacciandoli dal suolo italiano nell'anno della Repubblica.

Eppure ancor oggi volgari mistificatori si ostinano a definire i Savoia come i padri del Risorgimento italiano, dimenticando, o non ricordando con predeterminazione abietta, i lavoratori che morirono a Milano sotto i colpi di Bava Beccaris o quanti morirono per l'assurdo colonialismo in terra d'Africa, o quanti democratici perdettero la vita e la gioventù nelle galere sabaudofasciste, o quanti militari e civili furono falciati durante la prima e la seconda guerra mondiale.

Vanno sommate, inoltre, le sofferenze ch'ebbero a sopportare le classi popolari durante l'ottantennio savoiano, tenute ai margini del vivere civile e preda dei potenti padroni della nascente industria del Nord o dei proprietari terrieri.

Scopello. I faraglioni.

